

I Fotoconcetti di Pierpaolo Lista

di Gillo Dorfles

L'opera di Pierpaolo Lista è indubbiamente eccezionale. Eccezionale anche nel senso che non credo ci siano altri esempi identici. In altre parole non si tratta di una fotografia, pura e semplice, anzi non la chiamerei neppure fotografia, perché la fotografia di solito ritrae il mondo esterno, la realtà del mondo esterno, ritratti, oggetti, ecc... Ora l'opera di Pierpaolo invece ritrae qualcosa che non c'è. Per cui si potrebbe chiamarla un "foto concetto". Si tratta spesso di immagini concettuali, rese attraverso la fotografia e questa mi pare sia la vera base del lavoro: cioè di costruire un'immagine invece di trovarla già bella e pronta; un'immagine che ha in sé degli elementi decisamente concettuali. Ora, da questo punto di vista, mi pare che la fotografia di Pierpaolo sia assolutamente unica nel suo genere, perché riesce a dare una visione dell'oggetto ritratto che poi molto spesso è semplicemente lineare, o è costruito con frammenti fotografici che, insieme, concorrono a formare un "evento", fanno sì che ci si ritrovi di fronte a qualche cosa che in un certo senso non è immediatamente distinguibile.

Quindi la fotografia è un pretesto per creare un evento immaginifico. Ci sono moltissimi casi di fotografi che si sono serviti degli oggetti per creare delle situazioni, oppure che con gli oggetti hanno formato, realizzato delle "nature morte", quindi l'oggettualità della fotografia è di vecchia data; solo che nel caso di Pierpaolo Lista, la differenza sta nel fatto che lui crea l'oggetto molto spesso attraverso delle semplici linee, degli elementi che in sé non hanno niente di oggettuale, che sono decisamente virtuali.

Possiamo dire che il lavoro di Pierpaolo Lista è anche la costruzione di un alfabeto visivo anche se minimalista. Infatti, alle volte vengono costruite anche delle vere e proprie situazioni, attraverso oggetti deformati o interpretati, ma comunque, la cosa che mi pare più importante è che la lettura di questi "fotogrammi", (diciamo così) o di questi "fotoconcetti", siano in un certo senso in mano allo spettatore, cioè è lo spettatore che deve decrittare queste immagini; da sole non sarebbero sufficienti; quindi ci vuole l'intervento di chi guarda, che in un certo senso ricostruisce quello che il fotografo ha soltanto prospettato.

La tecnica è senz'altro straordinaria, perché molto spesso è basata su semplici linee, frammenti, oggetti che sono quasi invisibili, che attraverso l'ombra o la prospettiva finiscono per acquistare quella "intensità" che li fa diventare attuali invece di essere solo virtuali, quindi c'è il rapporto tra virtuale e oggettuale che è quasi sempre presente.

Si tratta non di semplici fotografie ma di "fotoconcetti", anche perché in ognuna di queste opere c'è qualcosa di letterario, di costruito letterariamente, insomma non è la sola immagine a contare, ma è un'immagine che vuole raccontare qualche cosa anche attraverso il titolo.

Molto spesso, si tratta di un oggetto che si trasforma in qualcosa di completamente diverso, anche sfruttando la prospettiva, la deformazione, la terza dimensione. Vengono creati degli oggetti fittizi e assumono una qualifica completamente diversa da quella iniziale e acquistano una loro specifica identità.

I “racconti” di Pierpaolo Lista

di Gillo Dorfles

Mai, come in questi ultimi lavori di Pierpaolo Lista, si è potuto constatare come l'immagine – e insieme il titolo d'un dipinto – vengano a creare il “racconto”. Quel racconto che la pittura d'un tempo aveva spesso privilegiato come spunto di partenza, e che oggi viene quasi sempre, tristemente negletto. Ma i “racconti”, in questi simulacri di Pierpaolo Lista, acquistano una loro ineluttabilità proprio perché sono, già in partenza, “sollevati” dal peso del supporto materiale che ha condizionato quasi sempre la pittura d'ogni tempo. Ho detto: “sollevati” perché sono solo i segni essenziali – le incisioni, i graffi sulle campiture di colore nella lastra di vetro – a valere: segni non ancora “incarnati” nella materialità del mezzo, ma piuttosto scavati nel nulla del vetro trasparente che li ha incubati. E' ancora una volta l'invenzione di una tecnica del tutto particolare a contare: – incisione, gesto, istantaneo – sul retro della lastra da cui tanto il disegno che il colore affiorano, però capovolti; come apparizioni imprevedibili; sicché ogni immagine – anche la più elementare – acquista uno spessore; non di “matericità”, ma di memoria. Perché è soprattutto la memoria d'un passato recente o d'un presente appena sbocciato a rivelarsi in questi curiosi dipinti. La memoria, da cui, tanto le peculiarità del colore che quelle del disegno vengono attivate perché acquistino – una volta capovolti – la loro effettiva valenza. Ed è forse anche, grazie a questa lenta incubazione del ricordo, che alcuni di questi lavori – “Soccorso”, “Attesa”, “Lesione” – sono in grado di trascinarci ben oltre il loro (in apparenza) elementare tracciato. Il velivolo del “Soccorso”, la carretta dell' “Attesa”, i coltelli della “Lesione”, la bicicletta del “Traguardo”... sono soltanto le diafane ombre – le silhouettes – appena accennate – di una narrazione che è quella della stessa situazione esistenziale dell'artista; come lo sono anche gli oggetti in apparenza elementari e senza storia – le seggiole, gli orologi, gli attrezzi – tutte immagini che si affacciano dalla tenebrosa coltre della memoria per narrare la loro storia: gli oggetti domestici, ma anche di gioiosi o penosi ricordi; così come i coltelli della “Lesione”, il “Martini rosso”, la “Penombra”, ecc. non sono solo i noti emblemi della quotidianità, ma sono le matrici d'una vita dell'immagine che – dopo tante astrazioni e tante effimere concettualizzazioni di molta arte recente – riprende a dominare l'universo – conscio o subconscio – dell'artista.